

LA RIFLESSIONE DON DAVIDE CHIODA PARTECIPA A DIBATTITO SU COME LE PARROCCHIE INTERPRETANO IL RAPPORTO CON LE PERIFERIE GEOGRAFICHE E SOCIALI

«La Chiesa deve vivere tra la gente»

EUGENIO LOMBARDO

Mi sono sempre piaciute le sfumature, le percezioni neppure messe a fuoco, ma latenti: ed ho la sensazione che negli spazi antistanti la parrocchia di Tribiano, vi siano due, tre, cinque ragazzini, non saprei dire, ma comunque l'aria sia allegra, di festa. Ne intuisco i clamori mentre intervisto don Davide Chioda sul tema della missionarietà della Chiesa. Entra un bambino e fa un urlo, e le nostre reazioni sono diverse: io sobbalzo, dissimulando un evidente fastidio, mentre don Davide gli sorride non interrompendo l'esposizione del suo narrare. Forse la Chiesa è anche questa, senza bisogno di paroloni e di discorsi teologici: dentro un sorriso, e nell'accoglienza.

Don Davide Chioda non ha letto, su questa pagina, le precedenti interviste ai suoi colleghi preti, attraverso le quali si sta cercando di riflettere su come le realtà parrocchiali riescano ad interpretare il ruolo di una Chiesa in uscita. Malgrado ammetta di non essere proprio un frequentatore assiduo di questa pagina missionaria, accetta la proposta del confronto.

Nativo di Pieve Fissiraga, don Davide è prete dal 1987; dopo l'ordinazione ha avuto l'incarico di vicario parrocchiale nella parrocchia di San Bernardo in Lodi, «di cui conservo ricordi bellissimi: una realtà che è entrata nel mio cuore senza uscirne più. Ero un giovane prete fresco di libri ed invece lì trovai una vera scuola di vita».

Detto così può apparire retorico...

«Invece non lo è. Intanto ebbi la fortuna di avere come parroco don Olivo Dragoni: un prete che sa introdurre dentro l'umanità. Vivevamo insieme, lui, sua mamma Marina, ed io, pur nel rispetto delle proprie indipendenze. Era un continuo scambio di idee e di confronti».

Quale altra esperienza porta con sé di quel periodo?

«Tante! Ad esempio, la lettura del Vangelo nelle case del quartiere, come in quelle della frazione Olmo, e delle vicine cascinie, applicando lo stile delle Comunità di base».

Si è fermato a lungo a San Bernardo?

«Sei anni. Poi, sempre come prete d'oratorio, sono stato per un settennato a San Colombano al Lambro, maturando un'altra importante esperienza. E dal 2000 sono parroco a Tribiano».

Come si trova qui?

«Questa è una realtà il cui volto è in corso di configurazione. Nel 1972 gli abitanti erano ridotti all'osso: non se ne contavano più di quattrocento. Poi il numero si è ampliato considerevolmente».

Cosa accadde?

«Il sindaco del tempo agevolò gli insediamenti produttivi: nel circondario arrivarono molte aziende, alcune anche di rilievo internazionale, e questo favorì l'insediamento di nuovi nuclei famigliari. Poi è subentrata la crisi, oggi ci sono palazzi pressoché nuovi con tutti gli appartamenti invenduti».

Quanti abitanti ci sono adesso a Tribiano?

«Circa 3500. Siamo passati dal rischio di chiudere le scuole, che prima arrivavano sino alla IV elementare, ad avere un plesso che vanta dal nido sino alle medie. Ma la nostra chiesa è rimasta di piccole proporzioni: lunga in tutto 17 metri; celebriamo 40 battesimi all'anno e tredici funerali».

Queste le cifre, ma umanamente?

«Questo è un luogo dove le famiglie arrivano con qualche fatica, qualcuna ritenta di mettere insieme i pezzi. Spesso si tenta di ricominciare. Si tratta di gente brava, disponi-

PARROCO A TRIBIANO

Don Davide Chioda guida dal 2000 la parrocchia del centro sudmilanese in diocesi di Lodi: in precedenza era stato vicario parrocchiale a San Bernardo in Lodi e poi a San Colombano



LA PROPOSTA

GIOVANI IN MISSIONE D'ESTATE IN URUGUAY E GUINEA CONAKRY

A tutti i giovani dai 18 ai 35 anni che stanno pensando di fare un'esperienza estiva in missione tra quelle proposte dal Centro Missionario Diocesano, ricordiamo che venerdì 31 marzo si chiudono le iscrizioni per i Campi Estivi 2017. Chi è ancora indeciso si affretti ad iscriversi contattando il CMD in via Cavour, 31 aperto dal martedì al sabato dalle 9.00 alle 12.00 - Telefono 0371.948140 - missio-ni@diocesi.lodi.it

CAMPO IN URUGUAY

Dal 1 al 15 agosto nella missione diocesana a Cardona con don Marco Bottoni.

CAMPO IN GUINEA CONAKRY

Dal 15 al 30 agosto nella missione di padre Dorino Livraghi, missionario gesuita.

bile, ma la pratica religiosa è un'altra cosa: tanti ne sono comunque distanti, pur mandando da noi i propri figli per le attività di Grest o del campo scuola».

La gente vi cerca, dunque?

«Quando comincio la crisi economica ci accorgemmo, i volontari ed io, che la parrocchia costituiva un riferimento, anche per chi, dal punto di vista religioso, ne era distante. La nostra Caritas ed il Centro di ascolto parrocchiale divennero abituali luoghi di frequentazione. Aiutiamo chi presenta bisogni, le persone svantaggiate. Attraverso il Banco alimentare sosteniamo chi non arriva alla fine del mese ed un altro aiuto concreto lo diamo agli anziani, ad esempio accompagnandoli nelle strutture sanitarie per le loro visite mediche».

Come va l'integrazione con gli stranieri?

«Direi bene. Nella nostra casa par-

rocchiale della vicina San Barbaziano abbiamo ricavato quattro appartamenti: e sono abitati da un italiano, due romeni e un tunisino. C'è rispetto tra tutti».

Realizzate pure un comune percorso religioso?

«No. Qui opera una comunità cristiana di rito coopto. Ma il confronto manca ancora. Forse perché non ci lanciamo: occorrerebbe studiare proposte concrete. Mentre siamo fermi ai segnali d'interesse, come quando organizzammo una scuola di italiano per gli stranieri e a fine corso si festeggiò ciascuno portando un cibo del proprio paese d'origine. A volte c'è una sorta di prudenza: evitare che il confronto venga malinteso, dagli altri, come proselitismo».

Il pontefice dice che la Chiesa deve essere scelta per attrazione e non per proselitismo...

«Infatti. Io credo che l'attrazione maggiore si manifesti vivendo tra la gente, condividendo la loro realtà: ad esempio, assistendo i malati, aiutando le famiglie che non riescono ad organizzare la festa per il proprio bambino perché sprovviste di mezzi. Non dobbiamo inventare niente».

È la seconda volta che lei accenna agli ammalati...

«Forse perché unisco due inviti di Gesù: andate ed annunciate, e dove andate visitate gli ammalati. Il Vangelo è rivolto alla gente che soffre. Non è per chi sta in alto, ma per chi cammina con i piedi per terra, tra le fatiche. L'acqua viva c'è anche per te, dice Gesù alla samaritana. È il passo di domenica scorsa, ricorda?»

Lei riesce a mantenere questi piedi per terra?

«Ci si prova. Vede, non voglio passare per irrispettoso, ma di programmi pastorali ne ho fatti tanti, e taluni li ho ciclicamente ripetuti. Invece, occorrerebbe stare mag-

“

Il Vangelo è rivolto alla gente che soffre, non a chi sta in alto. Noi preti diocesani abbiamo un forte legame con la terra e le persone. Quello che mi fa sentire padre è la relazione che rafforza la spiritualità: altrimenti il rischio è scivolare nell'intimismo. La Chiesa in uscita è chiamata ad accogliere tutto l'umano, nel grande e nel piccolo

giormente dentro le tappe della vita. Qualcuno mi chiede perché mi ostini a benedire le case. Semplicemente perché la gente mi accoglie».

La spiritualità attraversa la sua comunità cristiana?

«C'è una comunità domenicale, eucaristica, che condivide e prega: il giorno del Signore è ancora un riferimento. Ma la comunità è anche altro: è chi non frequenta le funzioni, ma c'è. E poi c'è un'altra parte di comunità ancora più esterna, più distante, ma che non va esclusa».

Ci si riesce?

«Per fortuna, nessuno si chiama fuori, e nessuno è escluso. Questa è una comunità che sa condividere, soprattutto nei momenti difficili. La concretezza della vita riguarda tutti. Nella nostra realtà conosco i destini delle persone e te ne interessi. Se questo è profetico? Ogni sensibilità genera profezia».

Voi preti come state a sensibilità? L'esperienza di affiancamento ad un ordine religioso potrebbe aiutarvi?

«Credo che noi preti diocesani, non legati cioè ad un carisma di una congregazione, abbiamo un forte legame con la terra, con la gente: in questo conta molto il mio essere lodigiano. Quello che mi fa sentire padre è il contatto richiesto dalla gente e la relazione vissuta: la nostra spiritualità, se intesa correttamente, non è astratta, ma vive nell'incarnazione, che è stata quella di Gesù. La relazione rafforza la spiritualità, altrimenti il rischio è scivolare nell'intimismo».

Nessuna necessità di cambiamento, dunque?

«Non ho detto questo: anzi, credo che noi preti dovremmo recuperare maggiormente la nostra dimensione comunitaria, anche solo nel vedere e ragionare insieme sulle cose».

Eppure a guardare le reazioni avute agli indirizzi dati dal Papa, si fatica a scoprire questa unità di intenti. Lei che ne pensa della necessità di essere, nella Chiesa, più poveri?

«La povertà la apprendiamo già dalle Beatitudini: povertà di spirito come mitezza e misericordia e ricerca di pace e di giustizia. E già questo dovrebbe farci capire che noi preti non siamo padroni della nostra vita, né tantomeno di quella degli altri. Senti di essere povero, perché quello che hai l'hai ricevuto. E poi, soprattutto, occorre una forma di vita che non strida con quello che vive la mia gente».

La Chiesa che esce dal cenacolo dove va?

«Ad accogliere tutto l'umano, nel grande e nel piccolo. Le gioie, le fatiche, i dolori. Offrire solidarietà al prossimo, come fa un nostro gruppo, i cui partecipanti non sono obbligatoriamente frequentatori delle funzioni religiose, che proprio oggi ha manifestato con l'Associazione Libera nella lotta alle mafie per promuovere legalità e giustizia. Credo, dopo tutto, che la missionarietà sia questa: trovarci a fianco e in compagnia di uomini e di donne. Ci si incontra nell'umano. Poi la radice cristiana ha il suo fondamento nella carità, che è un donarsi comunque al prossimo».

È un discorso, il suo, che smonta ogni rischio di tentazione identitaria, definita dal Papa come necrosi del cristianesimo...

«Purtroppo la tentazione identitaria c'è, non esclude nessuno, neppure noi preti. Credo che dovremmo trovare anche nella liturgia un linguaggio nuovo, più vivo, che eviti di lasciare ciascuno uguale a come è entrato. È un percorso complesso, perché vanno salvaguardate le tradizioni, per chi le desidera, ma vanno pure colti e valorizzati i nuovi segni dei tempi».